

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione

“Opera Divina Provvidenza – E.T.S.”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: *“Ass.ne O.D.P. E.T.S.”*

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA LEGGE DEI PROPRI COMODI

Nicola Di Carlo

Nei numeri precedenti della rivista abbiamo precisato come l'ortodossia della Chiesa sia stata, mezzo secolo fa, intaccata da un certo orrore piacevole e da una gioia fluttuante. Con le riforme conciliari anche l'imposizione degli aggiornamenti teologici, pur non esaltando la fantasia dei fautori, animò le aspettative sensazionali e imprevedibili. Invece l'arbitrio, con l'evoluzione dottrinale, accentuò le analisi e le critiche palesate e documentate da alcuni validi ed efficaci studiosi (Lefebvre, Spadafora, don Villa, don Putti). Costoro, pur non favorendo la canonizzazione della teoria estetica, misero in discussione le sconcertanti e rivoluzionarie modifiche teologiche che oscuravano il tradizionale patrimonio della fede. Il nostro intento è quello di mostrare, in particolare alle giovani generazioni, alcune impostazioni teologiche del passato che, pur conservando l'integrità anche dogmatica delle fonti, sono state manipolate con l'abbandono del patrimonio tradizionale anche della cultura cristiana. Quando siamo chiamati ad affrontare situazioni ed eventi favorevoli o quando le vicende si evolvono secondo i nostri desideri non è difficile spiccare il volo per attivare lo spirito di fede. Quando, invece, entrano nella nostra esistenza la sofferenza, l'incomprensione, le contrarietà, l'ingiustizia e le malattie allora lo spirito cristiano, tradotto nella vita pratica, diventa difficile da interiorizzare. Molti reagiscono precipitando nello scoraggiamento o perseverando nella propria diffidenza. Gli eventi indesiderati possono condurre a conseguenze dolorose. Bisogna attivarsi e accettare la volontà Divina poiché la fede, senza lo spirito autenticamente cristiano, può risultare insufficiente all'atto pratico. Bisogna ricordare che la nostra esistenza va svolta in preparazione della vita eterna e che, durante il corso della nostra permanenza sulla Terra, il Signore non ci preserva dalla sofferenza. Lo spirito di fede, con la grazia donataci dalla vita cristiana, va custodito alla luce di quella carità che risplendeva

nel Cuore di Gesù. La fede è necessaria ai contemplativi e agli attivi, ai padri di famiglia e alle madri, ai giovani, agli ammalati e al clero di qualsiasi ordine e stato. Le verità divine, con l'autorità di Dio, obbligano a piegarsi sottomettendosi al linguaggio del Vangelo, liberandosi dai tentacoli dell'orgoglio che impediscono di accostarsi al potere e agli insegnamenti del Papa. Bisogna, comunque, ricordare che, nell'affrontare gli eventi poco favorevoli o quando le situazioni non vanno secondo i nostri desideri, è difficile praticare lo spirito ascetico. Molti reagiscono lasciandosi prendere dallo scoraggiamento, lamentandosi con il Signore o perseverando nella propria suscettibilità. Questi atteggiamenti possono portare a conseguenze disastrose. Bisogna attivarsi e accettare la volontà di Dio poiché la fede, senza lo spirito autenticamente cristiano, risulta insufficiente. Va ricordato, tra l'altro, che la nostra vita è in preparazione della vita eterna. Durante il corso della nostra esistenza il Signore non ci preserva dalla sofferenza, anzi l'ha scelta anche per il Figlio suo con la morte in croce, quale mezzo per la redenzione e la salvezza dell'umanità.

Come si consegue la salvezza? *“Io sono la luce del mondo; chi segue Me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita”* (Gv 8,12). Il demonio cerca di portarci nel baratro con le sue tentazioni. Ha tentato Gesù. A noi tenta nella fede, nell'intelletto, nei sensi e come un leone ruggente ci aggredisce per ottenere il consenso, specie con la spinta determinante contro la purezza. I santi, in particolar modo, hanno sperimentato il martirio resistendo agli attacchi per conseguire la santificazione. Il progresso ascetico è l'arma più efficace per contrastare le tentazioni che il demonio moltiplica per impedire la santificazione e bloccare il nostro cammino spirituale. Con la purezza, l'umiltà, le mortificazioni, la pietà e la prudenza si perviene all'unione con Cristo. In questo modo il demonio, pur operando come un leone ruggente, non può insidiarci, perché Gesù è presente nel nostro combattimento. Tale presenza è percepibile se le nostre disposizioni sono libere con il consenso, con le certezze della vita eterna e con il ricorso a Cristo. Solo Lui può suscitare l'autentico timore e guidarci verso quella preziosa disposizione interiore, ricordandoci ciò che

dicevano i santi: è meglio morire che offendere il Signore. Essi ci ricordano che la tentazione, con il consenso, è un male da sradicare, affinché i nostri istinti possano essere corretti per convertirli in strumenti efficaci con la generosa corrispondenza all'amore di Gesù. I caratteri vivi, focosi, ardenti, di fronte all'energica assuefazione alla volontà di Dio possono ribaltare il bilancio spirituale che da passivo può mostrare la confortevole preziosità delle proprie ricchezze accumulate con l'esercizio della vita interiore. Invece con le illusioni, con l'emarginazione della purezza, con la tiepidezza e con la passività si perviene ad un bilancio spirituale fallimentare penalizzato dalla condizione interiore peccaminosa. Il Signore esige che le idee poco chiare mettano fine a propositi poco efficaci, perché il bilancio spirituale fallimentare cessi di inquinare i chiari ammonimenti del confessore. Il demonio cerca di insabbiare le energie, le risorse, i suggerimenti che provengono dal sacerdote, che sovente ci ricorda l'attività di satana che si aggira intorno a noi come un leone ruggente per impedire la nostra santificazione.

Oggi, purtroppo, si ignorano o si sottovalutano le argomentazioni di Gesù quando parla del *fuoco eterno*, precisando che i dannati precipiteranno con la *pena eterna* nel luogo dove *c'è pianto e stridori di denti* (Mt 22,13). Un simile stridore è percepibile, con l'insensatezza e col pianto, anche sulla Terra. La legge dei propri comodi, osannata dalle masse, può essere infranta solo se essa è subordinata a un bene superiore come la santità della vita comandata da Gesù.

La redazione di Presenza Divina a cinque anni dalla morte (9 gennaio 2021) ricorda con affetto e stima il sacerdote, scrittore, **don Ennio Innocenti**, prezioso sostegno alla nostra opera di apostolato.

Nei nostri cuori vive e vivrà sempre la sua luminosa presenza, continuando ad indicarci, con tutte le sue opere e la sua viva parola, la via della salvezza, che con tanta passione ha tracciato durante la sua vita terrena.

Chiediamo ai nostri lettori un ricordo nella preghiera.

IDENTITÀ: MERAVIGLIA DELLA VITA

Paolo Riso

Perché tu possa vivere in modo autentico e vero ed operare nella società con stile intenso, profondo, incisivo occorre scoprire sempre di più chi sei: il problema fondamentale è sapere qual è la tua identità.

Tu sei un uomo religioso – Anche oggi, tempo di tecnologia sempre più avanzata, sono ancora numerosi i giovani, gli uomini e le donne, gli intellettuali e i pensatori, gli umili e i dotti che cercano risposte adeguate e definitive alle domande più profonde dello spirito umano, che in fondo cercano Dio e desiderano stabilire un rapporto con Lui. Tale domanda religiosa nasce da un bisogno profondo del cuore umano e dal crollo di tante ideologie che poco prima si pensavano durature. Artisti, filosofi, cineasti, semplici uomini, ricchi o poveri di tutti i tempi e di tutte le culture hanno sentito dentro di sé l'ansia dell'Infinito, la nostalgia del Totalmente Altro, l'insoddisfazione delle soluzioni solo terrene al problema dell'esistenza, il bisogno di un Tu con il Quale iniziare un colloquio che superi la finitudine e la morte. L'esperienza religiosa, il sentimento religioso non è il frutto di mistificazioni o di inganni, ma nasce dal profondo dell'uomo; il sentimento religioso è iscritto nel profondo dell'essere umano.

Chi è, dunque, l'uomo religioso?

– *È l'uomo che ha riflettuto sulla realtà misteriosa dell'esistenza.* Perché esisto? Chi sono e da dove vengo? Perché esiste la realtà? Da dove viene la realtà? Dove vado? Qual è il senso profondo di me e del mondo? L'uomo religioso non ha solo riflettuto su un aspetto singolo della realtà (per esempio l'economia, come ha fatto Marx; la tecnologia per produrre, come certi manager...) ma sulla realtà globale: l'uomo, il mondo, l'universo nel suo nascere, nell'esistere, nell'evoluzione... Un aspetto della realtà non esaurisce mai né l'uomo né il mondo.

– *È l'uomo che ha scoperto come la sua esistenza non si spiega senza un riferimento continuo ad un Altro.* Gli scienziati di oggi, diversamente da ieri, affermano che il mondo è cominciato, che non è eterno. Dunque ciò significa che Qualcuno lo ha fatto cominciare. L'uomo nasce, cresce e muore.

Chi ne dubita metterebbe in dubbio la sua salute mentale. Dunque, da chi viene l'uomo? La cultura laicista e marxista cerca di evitare questi interrogativi di fronte ai quali è profondamente spaesata, non ha risposte, con il rischio grave di diventare da cultura illuminata, come vuol essere (ricordate i "lumi" della ragione dell'Illuminismo?), una cultura delle tenebre, capace solo di dire cose già dette o di ridare la vernice fresca a posizioni scientificamente superate. Dunque, ragionando sull'esistenza, l'uomo si percepisce creatura, tutt'altro che un dio per se stesso. Dal sentirsi creatura, limitata, finita, passeggera, inspiegabile a se stessa, nasce la ricerca di un "Altro" (la religiosità).

— *È l'uomo che è aperto all'Essere Assoluto e alla luce che viene da Lui.* Come tale è tutt'altro che oscurantista, anzi è aperto a tutti i valori e alle possibilità inimmaginabili dell'Essere Assoluto e radica la sua esistenza effimera e passeggera (che può essere o non essere) nell'Eterno, nell'Infinito, in Dio. L'uomo lasciato a se stesso è come una barchetta, un fuscello sbattuto dalle onde dell'oceano in burrasca. L'uomo, in rapporto a Dio, costruisce la sua esistenza sulla roccia: «*Dio è la mia rupe*», come cantano i Salmi biblici. L'uomo religioso non è, come qualcuno ancora pensa, un uomo chiuso, ma estremamente aperto alla vita, alla gioia, vincitore dell'angoscia e del nulla. Quelle domande pungenti del cuore dell'uomo, quegli interrogativi profondi non sono destinati a lasciare l'uomo nelle tenebre e nel tormento, ma rimandano l'uomo ad un Altro, sono grido e invocazione di Dio. E Dio si rivela, per un dono libero e gratuito di Se stesso, come la Luce, l'Amore, la Vita.

Tu sei un uomo credente — «*Dio ha tanto amato il mondo da mandare a noi il suo Figlio unigenito* (Gv 3,16). Ecco: Gesù Cristo! Preparato dalla rivelazione dell'Antico Testamento (la storia del popolo ebreo, i Patriarchi, Mosè, i Re, i profeti, i sapienti ispirati da Dio, in vista di Lui); apparso nella pienezza dei tempi ad annunciare come Maestro le grandi Verità che spiegano chi è l'uomo, da dove viene e dove va, il senso della sua vita, del mondo e della storia; sacrificato per noi sulla croce in espiazione del peccato di origine e di ogni uomo, peccato che allontana da Dio e lo rende lontano e inaccessibile. Colui che ha meritato a ciascuno il dono meraviglioso della vita divina, attraverso il quale ogni uomo diventa «*partecipe della natura di Dio*» (2Pt 1,4), vicino e "consanguineo" di Dio, risorto e vivente nei secoli, nella sua Chiesa, che porta all'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi la salvezza come Luce, come

remissione dei peccati e come comunicazione di un “essere nuovo”, la vita divina appunto. Questo è il grande “fatto storico aperto” in continua attuazione che è il Cristianesimo: tutti siamo chiamati a conoscerlo sempre di più, ad inserirci in esso, a viverlo nella pienezza di Gesù Cristo, “uomo nuovo”. Qui la nostra identità di uomini religiosi, aperti all’irruzione di Dio nella storia, si realizza nella Fede: il cristiano è l’uomo religioso, credente in Gesù Cristo, Figlio di Dio, vivente e operante in Lui, in un’intensa comunione di vita e di amore con Dio-Trinità e con i fratelli (la Chiesa).

– *Noi abbiamo incontrato Gesù nel Battesimo.* In quel momento Egli ci ha liberati dal peccato, ci ha fatto il dono della vita divina, dello Spirito di Dio che ci fa figli del Padre e fratelli tra noi nella Chiesa. Da quel momento viviamo una realtà meravigliosa: Dio in noi, il Cristo e lo Spirito Santo in noi. «*Se qualcuno mi ama, Noi verremo a lui e stabiliremo la nostra dimora in lui*» (Gv 14,23). «*Io sono la vite, voi i tralci: chi rimane unito a Me porta molto frutto*» (Gv 15,1). Siamo inseriti in Cristo e la stessa vita divina del Figlio di Dio circola tra Lui e noi come la linfa tra la vite e i tralci: è un rapporto più forte di quello del sangue, una continua comunione di vita. Ne scaturiscono conseguenze meravigliose, come vedremo ora.

– *La certezza della presenza del Cristo.* Lui è vivo in me, non come un trapassato, ma come il Vivente, un mio contemporaneo. Per capire il valore, la bellezza, la potenza di Cristo in noi bisogna pensare all’esempio dei martiri: sanno che tutto e tutti sono contro di loro, ma sanno pure con certezza assoluta che Cristo è con loro, dalla loro parte, dunque vanno avanti perché c’è Lui. Il Card. J. Mindszenty (1892-1975) nelle sue *Memorie* (Rusconi, Milano 1975) racconta che nelle sofferenze terribili inflittele dagli aguzzini comunisti aveva in sé una gioiosa certezza: «*Cristo è con me e ciò mi basta*».

– *La certezza dell’amore di Cristo.* «*Come il Padre ha amato Me, così Io ho amato voi. Rimanete nel mio amore*» (Gv 15,9) afferma Gesù. E l’apostolo Paolo commenta: «*Mi ha amato ed è morto per me*» (Gal 2,20). Ciascuno di noi può dire: Cristo mi ama, conosce il mio nome e la mia storia, sa cosa c’è nel mio cuore, come se io solo esistessi al mondo. L’amore di Cristo è un amore personale (riguarda proprio me), fedele (non mi tradisce come gli altri amori terreni, come spesso avviene), eterno (non viene meno, neppure con la morte), efficace (mi trasforma a sua immagine fino alla pienezza della vita). È

una certezza quasi palpabile che ci deve sostenere in ogni momento della vita: «*Cristo c'è e mi ama*». Egli attende la nostra risposta fatta di amore per Lui e gli altri (= “redamatio” contraccambio d’amore), una risposta che ci spinge non solo ad amarlo, ma anche a farlo conoscere e amare.

– *La certezza dell’azione di Cristo*. «*Se uno è in Me – dichiara Gesù ai suoi amici – e Io in lui, produce molto frutto: senza di Me non potete far nulla*» (Gv 15,5). Egli non è in noi statico, ma profondamente attivo e dinamico. Ci libera dal nostro egoismo, dalla sensualità, dall’orgoglio; diffonde in noi energie nuove e ci rende capaci di portare frutto. Se lo lasciamo agire liberamente, se assecondiamo la sua opera, Cristo ci trasforma e ci educa a sua immagine: «*Quelli che Dio ha scelto li ha predestinati a diventare conformi all’immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli*» (Rm 8,28-29). Il suo Santo Spirito ci rende conformi a Lui, ci “cristifica”, ci “divinizza”: di me, fragile e peccatore, Egli fa un “altro Lui”. «*Io faccio nuove tutte le cose*» (Ap 21,5) dice Gesù nell’Apocalisse. La novità della vita che rinasce è la nostra configurazione a Cristo. Ed è per questo che vediamo apparire i suoi capolavori, davanti ai quali quelli degli artisti da Fidia a Michelangelo sono ben poca cosa: pensate a don Bosco, al piccolo grande Domenico Savio, a Massimiliano Kolbe, a don Carlo Gnocchi, al dott. Giuseppe Moscati, al prof. Contardo Ferrini, a san Piergiorgio Frassati, di 24 anni, all’adolescente Carlo Acutis...

Concludendo – Occorre vivere, pensare, agire, stare nelle nostre famiglie, operare nel nostro ambiente di lavoro (da un’umile officina all’università), nella Chiesa e nella società, con questa stupenda consapevolezza della nostra identità:

– *sono un essere religioso*: aperto a Dio e a tutto il mondo di Dio;

– *sono cristiano-cattolico*: credente in Cristo e nella sua Chiesa, per cui c’è risposta ed energia impensabile per ogni problema dell’esistere, anche i più tremendi;

– *vivo io, ma in me vive Cristo*: io devo essere il Cristo che prega, ama, serve, educa; sì, il Cristo educa in me e attraverso di me!

È la meraviglia della vita!

«CAMMINA ALLA MIA PRESENZA»

Orio Nardi

«*Il Signore apparve ad Abramo e gli disse: “Sono Dio onnipotente. Cammina alla mia presenza e sii perfetto. Io farò un patto tra Me e te e ti accrescerò assai”*. E Abramo si gettò bocconi e Dio gli parlò...» (Gn 17,1s). La vocazione di Abramo, che Dio aveva chiamato dalla terra di Ur verso un paese ignoto, si realizza in un lungo cammino alla presenza di Dio, un cammino dialogico con cui Abramo si stringe al Signore, e il Signore, in forza di un patto gratuito voluto da Lui stesso, fa crescere spiritualmente il suo patriarca. Un cammino, che noi stessi siamo chiamati a realizzare nella fede. In questa meditazione ne esaminiamo gli elementi.

«*Io sono Dio onnipotente*» – Strappato dalla tranquilla sicurezza che godeva nella propria terra di origine, Abramo ha iniziato un cammino verso l'ignoto. Come ogni altro uomo, e ancor più in questa situazione in cui è ramingo, senza un preciso punto di approdo, Abramo sperimenta la condizione esistenziale di fragilità, di precarietà, di impotenza. Questa condizione rimane nonostante la chiamata divina, anzi sembra acuirsi a causa delle prospettive misteriose aperte da Dio.

Chi di noi non è coinvolto in questa esperienza di fragilità, di impotenza di fronte al mistero che si apre al nostro orizzonte umano? Il disegno di Dio ci trascende, la sua volontà ci appare impervia, ogni giorno ci imbattiamo nelle nostre debolezze, e talvolta in cadute umilianti. Gesù stesso ci dà una conferma inequivocabile di questa nostra radicale inadeguatezza a realizzare il disegno di Dio: «*Senza di Me non potete far nulla*» (Gv 15,5). Ogni nostra efficienza salvifica dipende da Dio: «*Rimanete in Me e Io in voi. Come il tralcio da sé non può portare frutto se non rimane nella vite, così nemmeno voi se non rimanete in Me. Io sono la vite, voi tralci; chi rimane in Me e Io in lui, questi porta molto frutto*» (Gv 15,4s).

Questa dipendenza, che si estende a tutto l'ordine della grazia,

deve tradursi in preghiera incessante: «Gesù disse loro (agli Apostoli) una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1s, parabola della donna importuna); in preghiera fiduciosa e forte soprattutto nei momenti della tentazione, cioè quando l'uomo si trova impari a sostenere una prova: «Vegliate e pregate per non cadere nella tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41).

Interprete autentica del pensiero di Gesù, la Chiesa ha definito i capisaldi della dottrina della grazia: senza l'aiuto speciale di Dio è impossibile evitare ogni caduta grave, a lungo andare; ma ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio: col suo aiuto, che Egli stesso si è impegnato a concedere a chi prega, possiamo evitare ogni peccato grave, mantenerci fedeli a Dio e realizzare la vocazione a cui siamo chiamati. L'orazione è il canale attraverso il quale fluisce a noi la forza stessa di Dio.

«Abramo si gettò bocconi» – La chiamata di Abramo è destinata a una crescita: «Io ti accrescerò assai». Crescerà lui personalmente fino alla statura di «padre dei credenti» (Rm 4,11) e in lui «saranno benedette tutte le genti». Questa crescita nel contesto della storia biblica si rivela essere soprattutto di indole spirituale e morale.

In vista di tale crescita Dio non detta al patriarca un codice di leggi morali come avrebbe fatto poi con Mosè, ma incentra la sua azione pedagogica in un comando semplice e fondamentale: «Cammina alla mia presenza». Nell'obbedienza alla Parola di Dio Abramo si aprirà progressivamente all'azione super comprensiva e super amante del Signore, crescerà spiritualmente e sarà esempio per il suo popolo e per tutti coloro che saranno chiamati alla fede. La vocazione di Abramo preannuncia già quella legge scritta non su tavole di pietra, ma nel cuore stesso dell'uomo (Ger 31,33s). Il «camminare alla presenza di Dio», una condizione normale di crescita per ogni uomo, è una norma fondamentale di sviluppo nella vita dello spirito.

Questo «cammino» suppone un gesto iniziale: il mettersi alla presenza di Dio. I grandi maestri di orazione insistono nel precisare l'assetto iniziale per entrare a contatto con Dio. A volte, ad esempio,

ci troviamo in ginocchio davanti all'Eucaristia e ci sorprendiamo a pregare senza esserci accorti che il Signore è presente. Entrando nell'orazione bisogna fare uno sforzo di attenzione alla presenza di Dio. S. Ignazio suggerisce: *«Prima di entrare nell'orazione, lo spirito si riposi un poco, sedendo o passeggiando come meglio sembrerà, considerando dove va e a che fine»*.

Anche la Scrittura ammonisce: *«Quando ti rechi alla casa di Dio guarda ai tuoi passi. Avvicinarsi per ascoltare vale più del sacrificio offerto dagli stolti, che non comprendono neppure di far male. Non essere precipitoso con la bocca, e il tuo cuore non si affretti a proferir parola davanti a Dio, perché Dio è in Cielo e tu sei sulla Terra. Perciò le tue parole siano sobrie»* (Qo 4,17s).

Sarà bene, quindi, all'inizio di ogni preghiera, soffermarsi per un tempo relativamente lungo a fissare l'attenzione a Dio presente o nell'Eucaristia o davanti a noi, o anche in noi stessi: in misura della percezione di questa presenza la nostra orazione si impregnerà di riverenza affettuosa.

«Abramo si gettò bocconi» a terra davanti al Signore. È il gesto spontaneo che segue la teofania. La luce che avvolge l'apparizione divina illumina entrambi i versanti dell'essere: quello di Dio, che si rivela perdutoamente grande, e quello dell'uomo, che si manifesta, al riflesso, nella sua reale precarietà, anzi nel peccato. Al cospetto di Gesù, che manifesta la propria potenza taumaturgica nella pesca miracolosa, Pietro esclama con trepidazione: *«Signore, allontanati da me che sono un peccatore!»* (Lc 5,8).

Ogni vero incontro con Dio provoca il gesto dell'umiltà, che sarà tanto profondo quanto più intensa è la luce che illumina l'abisso che ci distanzia da Dio. Essendo Dio infinito e noi creature veramente povere e cariche di peccati (tanto cariche da non poterne misurare l'ampiezza, perché il peccato ci ha accecato), non ci sono limiti per la nostra umiliazione al suo cospetto. Per quanto ci gettiamo a terra bocconi come Abramo, per quanto ci copriamo di cenere, non sarà mai troppo. Lo sforzo di verità che facciamo per renderci consapevoli dell'abisso che ci separa dall'Infinito in compenso ci dispone alle grazie

più elette, perché Dio ama riversare abbondantemente i suoi doni nei cuori appassionati di Verità.

Lo sforzo di *«mettersi alla presenza di Dio»* ha valore anche per ogni sua Parola. Ogni seme di Verità germoglia in proporzione all'attenzione che vi prestiamo: è il senso delle parabole del grano considerate nel loro insieme. L'agricoltore ha cura che ogni seme trovi uno spazio abbondante di alimento e di luce in cui svilupparsi; così nell'orazione *«non è l'abbondanza del sapere che sazia il cuore e lo soddisfa, ma il sentire e gustare le cose intimamente»*. Occorre che la Verità sia assaporata tranquillamente, poiché ogni Parola evangelica è un grano di senape che può diventare albero (Lc 13,19), ogni pagliuzza di Verità può scatenare un incendio d'amore (S. Teresa d'Avila).

A questo proposito ricordiamo che il tempo ha un'importanza determinante per l'orazione. Dio può senza dubbio trasformarci con raggi di luce improvvisa che squarcia i suoi abissi, ma normalmente non interviene a forzare i nostri processi psicologici. Al di sotto di un certo limite minimo di tempo i processi psichici, dispositivi fondamentali per la crescita spirituale, non si sviluppano neppure: l'uomo rimane materializzato nelle sue occupazioni mondane, dissipato, spiritualmente informe.

Chi non trova il tempo adatto e l'ambiente giusto per l'orazione fa fatica a entrarvi e probabilmente non vi entra neppure: Gesù chiama i suoi Apostoli in luoghi appartati (Mc 6,31, ecc.) e a tutti noi suggerisce di mettersi in preghiera nel segreto della propria camera e di non dire troppe parole (Mt 6,5s). Chi entra nell'orazione con la fretta di uscirne è già fuori di essa.

Infine, quando entriamo nel raccoglimento non sempre riusciamo a sbarazzarci immediatamente dei pensieri distrattivi: come l'acqua che affiora fangosa da una buca scavata sulla spiaggia ha bisogno di un certo tempo per farsi limpida e pura, così la nostra preghiera si libera dai pensieri ingombranti soltanto a poco a poco.

(Continua)

UN'UMILTÀ INSONDABILE

Padre Serafino Tognetti

Accogliere la Vergine Maria come regina e guida non consiste semplicemente nell'iscriversi nelle sue schiere, ma vivere come Lei, guardare Lei e imparare. È la prima delle umili, la prima delle scelte da Dio per darci l'esempio di come vivere in Grazia e rimanervi. Per questo dobbiamo imparare a pregare con Maria e in Maria. Quello che Ella visse, dobbiamo vivere anche noi, conformandoci a quel modello che contiene in sé tutte le perfezioni, assolutamente tutte. Seguiremo quindi la Vergine in alcuni momenti della sua vita per scrutare la sua via e imparare.

L'iniziativa è di Dio. Maria se ne sta nella sua casa a Nazaret, non sa di essere la Regina del Cielo e della Terra – non ci risulta che avesse avuto a tal riguardo una rivelazione precedente – è una ragazza comune agli occhi del mondo, promessa sposa e fidanzata con Giuseppe. Il saluto che le fa il Signore per bocca dell'angelo è: «*Rallegrati Maria, piena di grazia*». Grazia si può tradurre come “favore”, quindi potrebbe essere: “Rallegrati Maria Tu che hai il favore di Dio”. È come dire: Tu sei la mia favorita, Tu sei la mia diletta (il favorito è il prediletto). Vi è l'amico favorito, la squadra del cuore favorita, la pizza prediletta... significa che la cosa è in cima alle preferenze e ai gusti.

Maria si sente chiamata con un nome che nessuno le aveva mai dato: la diletta, la prediletta, anzi, di più, l'amata. Se ho trovato favore, significa che sono amato. Ebbene, sappiamo che nel Vangelo dare un nome significa anche definire una vocazione: ricordate Pietro? «*Non ti chiamerai più Simone, ma Cefa*» (Gv 1,42), che vuol dire Pietra; anche Levi, il pubblicano, si chiamerà Matteo, che significa “dono di Dio”; poi Saulo si chiamerà Paolo, che in latino significa “piccolo” (penso non di statura, ma per sottolineare il suo cammino spirituale); di fatto il nome indica una vocazione. Perché si dice che Maria rimase

turbata? Forse perché vide un Angelo? Padre Barsotti sosteneva che la Vergine non rimase confusa perché aveva visto il messaggero di Dio, ma perché l'angelo si rivolgeva a Lei con quelle parole: «*Tu sei la favorita di Dio...*» e di qui la sorpresa. Quando uno è umile non pensa che gli altri debbano porre attenzione su di lui. L'umile, al contrario dell'orgoglioso, non guarda a sé, non si considera, non si guarda allo specchio. Maria si meravigliò che qualcuno si fosse accorto di Lei. Mi direte che anche Giuseppe si era accorto di Lei: se erano fidanzati, evidentemente c'era stato un interagire tra loro, ma una cosa è essere amati da un uomo, altra è avere la nozione precisa che Dio ti ama. Maria santissima sa di essere amata da Dio in quanto appartenente al popolo dell'Alleanza, come tutte le donne ebreë, ma che le venga detto direttamente dal Cielo e rivelato in modo esplicito, equivale ad una nuova nascita interiore. Anche tra noi uomini, quando qualcuno mi dice che io sono il suo prediletto, l'amato del suo cuore, beh, quello è un bel giorno, perché l'uomo si realizza nelle relazioni d'amore. Tant'è che ogni tristezza mi viene nella vita quando nessuno mai mi rivolge un'attenzione.

La solitudine – dice santa Teresa di Calcutta – è l'unico vero grande problema dell'uomo, specialmente di questo tempo. Nessuno che ti dica: ti amo. L'anziano, per esempio, relegato nelle case di riposo, parcheggiato lì, non ha nessuno che dice di volergli bene; non esiste più per nessuno, e questa è la sua indicibile pena, la sua morte prima della morte.

Dio esce dal suo silenzio. Maria ha l'anima sempre puntata verso l'alto e ora l'Altissimo si affaccia dalla sua sede e si china su di Lei. Prima di dirle: “Sarai la Madre di Dio”, le rivolge queste parole: «*Rallegrati, favorita, Tu sei l'amata di Dio*». Questa è la manifestazione dell'umiltà della Vergine Maria. Dirò di più: Maria santissima, per “sopportare” il peso della rivelazione, sentendosi dire da Dio di essere la sua amata per essere la Madre di Dio, deve sprofondare ancor più nell'umiltà. Se non fosse stata umile, non avrebbe potuto fare ed essere quello che poi è stata. In altri termini: se l'angelo appare a me, che non sono umile, e mi dice che diventerò un

grande santo, o che diventerò Papa, penserei che: primo, se mi appare un angelo significa che qui c'è qualcosa di grande che mi riguarda; secondo, se ha scelto me deve aver visto per forza qualcosa di buono, perché l'elezione comporta sempre una qualità superiore o diversa rispetto a tanti altri; terzo, mi insuperbirei rispetto a tutti gli altri che non hanno avuto tale rivelazione.

La Madonna può “sopportare” il peso della divina maternità perché non sa ripiegarsi su di Sé, dal momento che il suo occhio interiore è sempre proiettato verso Dio. Ma il dono della Vergine ora è a disposizione dei figli, e questa è la grande notizia. L'umiltà di Maria mi serve per vivere il mio rapporto con Dio, per sopportare la mia grandezza in quanto amato da Lui, come scrive Jean Lafrance: «*La Madonna è stata data a noi cristiani per sopportare l'amore di Dio*». L'amore di Dio infatti è fuoco che consuma, e «*chi di noi può abitare tra fiamme divoranti?*» (Is 33,14). Noi siamo posti dentro il fuoco, ma per sopravvivere a tale impeto Dio ci riveste dell'umiltà di Maria. La Madonna agisce sulla nostra anima come una tuta ignifuga sul corpo. Immaginiamo un rivestimento dove scorre acqua fresca che ci permette di vivere nel fuoco. Oppure, se vogliamo usare l'immagine del deserto, l'amore di Dio è il Sole, la Madonna è la palma dell'oasi che fa ombra e mi permette di stare nel caldo del Sahara. Io sopporto di stare sotto il Sole infuocato di Dio grazie all'umiltà non mia – infatti non ne ho – ma di Maria, perché per vivere con il Signore occorre essere umili, svuotati di sé, non ripiegati. Ella era una creatura ed accolse l'inimmaginabile situazione di essere la Madre di Dio con la sua povertà, la sua umiltà, il suo spirito d'infanzia, per il quale la missione ricevuta non l'ha mandata in rovina. Se non si capisce questo, si comprende poco anche Dio. Di fatto Gesù e Maria vanno sempre insieme. Senza la Vergine, alla fine si scappa anche da Gesù. Come posso sopportare, infatti, di vivere in comunione continua, l'amore di Dio che mi rincorre, che mi conferma continuamente di essere il suo amato? Qui si parla di Dio, non del garzone del fornaio... Per vivere nel bruciore di Dio (che, non dimentichiamo, nella Lettera agli Ebrei è definito “fuoco divoratore” 12,29) si esige un continuo

trascendere se stessi, ed io posso uscire da me usando questo canale, Maria, nel cui Cuore Immacolato non mi accorgo di me.

La vera umiltà in questa Terra è proprio solo della Vergine Maria, la creatura che ha vissuto perennemente sprofondata nell'umiltà del suo essere, ed è bello pensare che nell'era cristiana la prima santa è la santa dell'umiltà: la Madonna. Ora è Lei che guida tutti nell'itinerario spirituale della santità. San Luigi Grignion de' Montfort suggerisce: tutto quello che fai, tutto quello che vivi, tutte le preghiere che tu dici, tutte le azioni che fai, prima di dirigerle intenzionalmente al Signore, vivile con la Vergine. Anzi, addirittura: vivile *solo* con Maria, dimorando *in* Lei. Mi direte che io vi indichi una creatura, per quanto eccelsa, da mettere al posto di Dio. No, perché la creatura è talmente umile che in sé e per sé non è, ma è proiettata. È una creatura, certamente, ma non è ancora più bello questo? C'è qualcuno in questo mondo che non è stato mai, e sottolineo mai, ripiegato su se stesso, e per questo il Montfort parla di *segreto* di Maria. La Madonna viene rifiutata dagli orgogliosi e di fatto accettare che ogni Grazia passi attraverso l'umiltà di Maria è un primo atto che ci rende umili. E non v'è altro modo, infatti, di andare veramente a Dio che sprofondare anche noi a nostra volta nell'umiltà.

Diceva il Montfort che se tu fai tutto con Maria, in Maria, per Maria, vivendo per Lei, non togli niente a Gesù: anzi lo glorifichi, perché questo è proprio ciò che vuole Lui; dalla croce il Signore ci guarda e dice: «*Ecco tua Madre*». È *volontà di Dio* arrivare a Lui per Maria, perché in Lei ti fa piccolo: Ella ti stringe a Sé e ti fa umile, facendo sì che nella tua preghiera tu sia tutto svuotato di te. Ti rende un nulla, senza che tu ne abbia a soffrire. I discepoli degli ultimi tempi – afferma il santo francese – saranno i prediletti di Maria santissima. Non a caso, nell'inno Akathistos Maria è chiamata “Colei che distrugge tutte le eresie”, e il motivo è sempre quello: la Madonna è proiettata tutta su Dio. Non esiste in sé e per sé. È la creatura più vuota di tutte. Quando diciamo: “Ave Maria, *piena di grazia*”, potremmo anche dire: “Ave Maria, *vuota di Te*, il Signore è con Te”. Le faremmo un gran complimento.

MARIA SPOGLIATA: QUANDO L'ECUMENISMO UCCIDE LA VERGINE MARIA

Pastor Bonus

Dov'è l'amore per la Verità, dov'è la fedeltà al Calvario? È con profondo dolore che leggiamo il documento *Mater Populi Fidelis* del Dicastero per la Dottrina della Fede. Questo testo, che pretende di essere un chiarimento, in realtà attacca la nostra Madre celeste negando i titoli che Le sono stati conferiti dalla fede e da tutta la Tradizione della Chiesa, titoli confermati dall'insegnamento costante di tanti Padri. In nome della "fedeltà" e dell'"ecumenismo" questo testo non fa altro che spogliare la Madre di Dio. Dei doni ricevuti il Card. Prefetto del Dicastero giustifica l'accantonamento dei gloriosi titoli mariani di "Corredentrice" e "Mediatrice di tutte le grazie" con tre argomenti che devono essere severamente denunciati: l'attacco all'unica mediazione di Cristo; l'inopportunità e la difficoltà teologica; la sconvenienza ecumenica.

Il primo argomento insiste sul fatto che il titolo di "Corredentrice" potrebbe diminuire il dogma fondamentale secondo cui «*Unico è il Mediatore tra Dio e gli uomini, l'Uomo Gesù Cristo*» (1Tm 2,5). Il timore del Cardinale è che il termine "Corredentrice" venga interpretato come un'uguaglianza di potere e di dignità tra Maria e Cristo. Ma ciò esprime una profonda ignoranza della dottrina cattolica. La fede afferma, senza esitazione, che solo Cristo salva, ma insegna anche che Dio ha voluto associare una creatura all'offerta redentrice di Cristo. Maria non coopera con un potere personale e indipendente dal Figlio, ma per amore e per offerta. La Teologia ha sempre sottolineato con chiarezza che il merito della Madonna è di convenienza (de congruo) e non di giustizia (de condigno), come quello del Salvatore. Maria, quindi, ha ottenuto «*per convenienza ciò che Gesù ha ottenuto per giustizia*», con efficacia subordinata, ma universale (Enciclica *Ad Diem Illud* di san Pio X, 2 febbraio 1904). Lungi dall'essere in competizione col suo divin Figlio, Maria è la creatura che gli è associata, la cui presenza ai piedi della Croce è la *conditio sine qua non* del riscatto dell'umanità.

Il secondo argomento insiste sull'inopportunità di alcuni titoli mariani, la cui comprensione si ritiene troppo difficile per il popolo di Dio. Questo argomento,

totalmente nuovo nella storia della Teologia, è anche un'affermazione indiretta di pigrizia pastorale. Se occorre escludere dall'insegnamento della Chiesa tutte le espressioni difficili e suscettibili di essere male interpretate, allora la predicazione si ridurrebbe a pochissimi argomenti. Anche la Sacra Scrittura, rivelata da Dio, contiene numerosi passi difficili da capire. Lo stesso san Pietro dice che nei testi di san Paolo ci sono dei passi difficili: *«Reputate salvezza la longanimità del Signore nostro, come anche vi scrisse il nostro amato Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data: come in tutte le lettere in cui parla di questi argomenti, ci sono dei punti difficili da capire, che gli incompetenti e gli incerti stravolgono, al pari delle altre scritture, a loro propria rovina»* (2Pt 3,15-16). Con un tale argomento bisognerebbe censurare quasi tutta la Bibbia! La Chiesa, invece, non ha mai avuto paura ed ha sempre insegnato la Verità in tutta la sua complessità luminosa, senza sminuirla con semplificazioni troppo umane. Essa ha le parole della Vita eterna, quelle del Verbo di Dio, e non vede la necessità di dover usare parole di prudenza umana, troppo umana.

Il terzo argomento insiste sulla sconvenienza ecumenica. La politica ecumenica della Santa Sede (dal Vaticano II in poi) è il motivo di questa amputazione mariana. Nel documento del Dicastero è affermato chiaramente che il rigetto dei titoli della Vergine Maria trova la sua motivazione nell'ecumenismo. La devozione mariana, per essere capita ed insegnata, deve forse guardare verso gli errori, le eresie e le empietà dei non cattolici? L'idea che la Verità debba essere minimizzata per piacere agli altri è una rottura tragica con la Tradizione. È anche un insulto pungente lanciato ai Protestanti che vengono considerati incapaci di ricevere la dottrina cattolica nella sua pienezza. Questo testo romano vuole sostituire ai gloriosi titoli mariani delle appellazioni più tiepide (come ad esempio "Madre del popolo fedele") che scartano le Verità che i non cattolici non vogliono accettare. Le glorie di Maria vengono sacrificate sull'altare di un falso ecumenismo.

La vera critica, però, si pone a livello dottrinale: nel rifiutare a Maria il titolo di "Corredentrice" viene rivelata una profonda incomprensione del mistero della redenzione stessa. La piena comprensione del mistero di Cristo comporta la piena comprensione del ruolo di Maria nell'opera della salvezza. La vera devozione mariana nasce dalla contemplazione dell'Incarnazione e del Calvario. Quando il Dicastero della Dottrina della Fede mette al condizionale il valore

meritorio della compassione della Madonna e diminuisce la sua portata universale non fa che caricaturare gli insegnamenti tradizionali. Il mistero di Maria è inseparabile da quello di suo Figlio: è l'Incarnazione che stabilisce il Mediatore, è la Passione che realizza la Sua mediazione con la partecipazione di Maria addolorata. Non si può dissociare la Vergine dal Redentore senza mutilare l'opera di Dio. Nello stesso modo in cui le correnti moderniste stentano a capire ed insegnare che la santa Messa è un vero sacrificio (il sacrificio della croce di Cristo rinnovato in modo incruento sull'altare), così stentano a capire il ruolo che Maria svolge durante la celebrazione dei Santi Misteri. Come Cristo è Sacerdote e Vittima, così Maria è unita a Lui in quanto Corredentrice. Il cuore della Madre si offre insieme a quello del Figlio. Se il sacrificio di Cristo non è compreso come atto salvifico, la partecipazione di Maria (la "Corredenzione") risulta incomprensibile, riducendosi a semplice dolore umano anziché ad un'offerta associata a quella del Figlio per la salvezza, così come la insegnò Papa Benedetto XV. Il documento del Dicastero romano si appoggia su una quantità di riferimenti tratti dal Magistero post-conciliare, ma la Corredenzione era già stata stabilita, da molti secoli nel pensiero teologico. L'assenza o la quasi assenza dei nomi dei grandi teologi mariani è da deplorare profondamente: san Luigi Maria Grignon de Montfort e sant'Alfonso Maria de' Liguori non sono nemmeno nominati, san Bernardo lo è appena. È la prova che in questo documento non vi è nessun riferimento alla Tradizione della Chiesa, ma soltanto una lettura selettiva che cerca di giustificare un *a priori* minimalista ed ecumenista.

Infine occorre sottolineare la flagrante contraddizione della politica vaticana odierna: coloro che celebrano l'uguaglianza tra uomini e donne, che nominano delle donne alla direzione dei Dicasteri, sono coloro che negano alla Madonna (la più grande di tutte le donne) la dignità singolare che Dio le ha conferito! La Redenzione è stata l'opera di tutto l'uomo per rialzare "tutto l'uomo". Negando a Maria i titoli di "Corredentrice" e "Mediatrice di tutte le grazie" la Chiesa priva la donna di uno dei suoi titoli più gloriosi nella storia della Salvezza. Il nostro affermare Maria "Corredentrice" e "Mediatrice" non è una semplice tesi né un'opinione da dibattere, ma è un atto di fede e di amore, un bacio di riconoscenza deposto sulla mano di Colei che ha tanto sofferto per noi. Impegniamoci ad amare, a proclamare e a difendere la nostra Madre del Cielo, l'unica capace di farci conoscere pienamente nostro Signore Gesù Cristo.

LA SANTA MESSA

L.S.

Da sempre l'umanità ha avvertito il bisogno, ed anche il dovere, di rivolgersi a Dio, di innalzare a Lui il pensiero per adorarlo e ringraziarlo dei suoi benefici, per chiedergli grazie o perdono dei peccati commessi. All'inizio furono offerti frutti della terra e sacrifici di animali, offerte, sì, gradite a Dio, ma imperfette, di relativo valore, incapaci e insufficienti a risarcire l'offesa fatta al Signore con il peccato originale. Ad esse il Padre conferì l'efficacia di propiziazione e impetrazione in vista dei futuri meriti della Redenzione. Solo il sacrificio di Gesù, in quanto vittima veramente accetta a Dio, perché sangue dell'Uomo-Dio, poté onorare il Padre in modo commisurato alla Sua grandezza. Il Figlio di Dio, offrendosi al Padre ed immolando Se stesso per redimere l'umanità dal peccato, chiuse il periodo dei sacrifici dell'antica Legge.

Nell'Ultima Cena ordinò agli Apostoli di rinnovare, con la Santa Messa, il sacrificio sul Calvario; con quel sacrificio ci acquistò meriti che ancora oggi nella Santa Messa Egli distribuisce alle anime. Se il Dio terribile delle origini, che sferzava l'umanità con diluvi e piogge di fuoco, guerre e carestie, è ora Padre meno terribile, non è tanto merito di un'umanità più santa e devota, ma dell'offerta di Gesù che sugli altari delle chiese di tutto il mondo quotidianamente si ripete. Quando durante la Messa il celebrante pronuncia le parole della consacrazione, il sacrificio di Gesù misteriosamente si rinnova, la Sua morte si attualizza in modo incruento, sebbene ora Egli né soffre, né sparge sangue come sulla croce.

È la consacrazione il momento più solenne della Santa Messa, in cui i fedeli devono essere più raccolti, perché intenti ad adorare Gesù Cristo disceso realmente sull'altare tra le mani del sacerdote; a quei fedeli che nel momento in cui s'innalza l'Ostia consacrata con fede dicono: «*Signore mio e Dio mio*» il Santo Padre Pio X promise

l'acquisto di un'indulgenza di 7 anni e 7 quarantene (18/5/1907). Dunque, la Santa Messa è, secondo il Catechismo, il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, è offerto dal sacerdote a Dio Padre per rinnovare e ricordare il sacrificio della croce.

Terminata la creazione, Dio il settimo giorno si riposò e lo chiamò “giorno del Signore”. Questo giorno era anticamente il sabato; furono poi gli Apostoli a scegliere la domenica, come “*dies Domini*” perché in essa il Signore era risorto. La Messa è l'atto di culto più importante e santo della nostra religione, poiché in essa vi si ritrovano i quattro caratteri sostanziali che formano il sacrificio del Calvario: infatti il sacrificio della croce fu offerto a Dio e a Dio si offre la Santa Messa; nel sacrificio della croce, il sacerdote offerente fu Gesù e, nella Messa, il principale offerente è ugualmente Gesù, essendo il sacerdote celebrante solo lo strumento materiale; nel sacrificio della croce la vittima offerta fu Gesù, e nella Messa è sempre Gesù che si offre al Padre in corpo, sangue, anima e divinità; il sacrificio della croce si compì con la morte della vittima nella sua umanità, nella Messa il sacrificio si compie con la morte mistica, in quanto le specie del pane e del vino si consacrano separatamente e a noi, sotto le specie distinte, si presentano il Corpo e il Sangue di Gesù, come vittima immolata.

In questo contesto è opportuno ricordare che il sacerdote ha una duplice autorità: una sul corpo reale di Gesù Cristo: infatti ha il diritto e la potestà di celebrare il medesimo sacrificio che Gesù offrì sulla croce e di mutare la sostanza del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Gesù; l'altra sul Corpo Mistico, che è l'unione fra i fedeli: ha, infatti, l'autorità di ritenere o rimettere ai fedeli i peccati commessi. Il sacerdote viene, così, ad essere incorporato nello stesso sacerdozio di Gesù: egli, potendo consacrare le sacre Specie ed assolvere i peccati, ha una dignità superiore a quella degli Angeli.

Quattro sono i fini per cui Gesù si offre al Padre; corrispondono ai quattro debiti verso Dio: per prima cosa dobbiamo riconoscerlo come Creatore e Padrone del mondo e adorarlo e, poiché qualunque offerta, sacrificio o omaggio sarebbe indegno, in quanto compiuto da

noi, creature limitate ed imperfette, dobbiamo ricorrere alla Santa Messa, che è il sacrificio per eccellenza, il più elevato, il solo che si possa offrire a Dio come omaggio proporzionato alla Sua grandezza, perché offerto da Gesù stesso. Solo così possiamo soddisfare l'obbligo di onorare Dio come nostro Creatore e Signore, in modo tanto elevato che neanche gli stessi Angeli sono in grado di fare.

Dobbiamo poi ringraziarlo, perché quello che abbiamo e quello che siamo, sia nell'ordine naturale che nell'ordine della Grazia, lo dobbiamo al Padre Celeste. Dobbiamo altresì ringraziare il Signore e supplicarlo per i bisogni dell'anima e del corpo: è attraverso la Santa Messa che affidiamo a Gesù le nostre preghiere; è Lui, con i Suoi infiniti meriti, che prega per noi.

La Santa Messa, rinnovando i meriti di Gesù, contiene l'efficacia dell'impetrazione propria del sacrificio del Calvario, fonte perenne di tutte le grazie.

Ed infine la Santa Messa permette che siano riparati i nostri peccati. Se il peccato commesso dai nostri progenitori ha avuto bisogno del sacrificio di un Dio, a noi per chiedere ed ottenere il perdono dei peccati non bastano sofferenze, preghiere, offerte, ma occorre il sacrificio di Gesù rinnovato "misticamente" sugli altari delle chiese. Come potrebbe, infatti, il Padre Celeste restare sordo alle preghiere di Gesù, Suo Figlio, che Gli presenta le Sue Piaghe e il Suo Sangue, i meriti infiniti della Sua Passione e Morte e i nostri debiti per implorare per noi perdono?

Restano, però, esclusi dai beni e dai meriti della Messa i Santi, perché già godono la beatitudine eterna in Paradiso e non hanno, perciò, bisogno di suffragi, e i dannati che, condannati all'Inferno, più non possono sperare in nulla; al contrario ne fruiamo noi, esseri viventi, anche se in proporzione alle condizioni spirituali ed al raccoglimento col quale partecipiamo alla Santa Messa, e le anime purganti, perché il Padre Celeste accetta il Santo Sacrificio come compenso della pena che devono scontare. Dice S. Gregorio: *«Le anime che si trovano a patire le pene del Purgatorio, per le quali si prega e si implora, non soffrono tormento alcuno frattanto che si celebra e si applica per*

loro il Santo Sacrificio». Ed ancora: «Per ogni Messa celebrata dal sacerdote con devozione ed ascoltata dai fedeli, moltissime anime escono dal Purgatorio; e le altre che vi rimangono risentono alleviamento delle pene che quivi soffrono».

I teologi distinguono tre specie di frutti della Santa Messa: **generale, speciale, specialissimo**.

Il frutto **generale** è riservato al popolo dei fedeli, siano essi vivi o defunti, poiché il sacerdote celebra in nome della Chiesa, perciò tutti i credenti partecipano ai vantaggi della Messa, soprattutto coloro che vi assistono, cooperano al servizio liturgico. Il frutto **speciale** è riservato a coloro cui la Santa Messa è applicata, siano essi vivi o defunti, e a chi la fa celebrare. Il frutto **specialissimo** è del celebrante. Durante la Messa, nei raccoglimenti e nei silenzi, nelle preghiere e nelle meditazioni, Dio ci offre, dunque, l'occasione di riconoscerlo come il Signore e l'Altissimo, di amarlo ed onorarlo, di innalzare a Lui le nostre preghiere, certi che Colui che è Padre Giusto e Misericordioso non rimarrà sordo alle nostre richieste; infatti, come disse S. Tommaso: *«Quante sono le grazie, quanti frutti, i privilegi e i doni che dalle mani dell'Altissimo Iddio si ricevono, tutti e tutte provengono dalla Sacra Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo»* che ogni giorno si rinnova attraverso il Santo Sacrificio della Messa.

Nella Santa Messa avviene il prodigio dell'incarnazione del Figlio di Dio, Cristo Gesù, nell'Ostia Consacrata attraverso le mani "pure" del sacerdote, ministro della Chiesa di Dio per l'appunto.

Ogni parola e ciascun atto della Messa, dunque, è un momento di santità da condividere con i fedeli in adunanza comune.

La liturgia, allora, dalle letture al Vangelo quotidiano, all'atto di consacrazione del Pane e del Vino in Corpo e Sangue di Cristo è un fatto certo di Fede santificato da Dio attraverso il celebrante.

Comprendere ciò significa vivere nello Spirito Santo in cui si sostanzia la terza parte della Trinità divina.

Ecco, infine, che occorre considerare la Santa Messa come momento della gloria di Dio Padre e del suo mistero di infinita ed eterna misericordia.

(Sandro Angelo Ruffini)

STORIA DI PASQUALINO

P. Nepote

Il 6 novembre 1914, a Bisenti (Teramo), da Alfredo Canzii e da Semira Forcellese, cattolicissimi sposi, nasce un bel bambino che, in onore di san Pasquale Baylon, al battesimo, il 16 maggio 1915, viene chiamato Pasquale. In casa e tra parenti e conoscenti viene nominato subito “Pasqualino”. A tre anni, lasciato solo per un istante, cade in un paiolo di acqua bollente da cui esce illeso. Crescendo si rivela assai incline alle “realità di Dio”. La mamma gli insegna a pregare e lo porta in chiesa molto spesso; lì impara a rivolgersi anche alla Madonna e ai suoi santi patroni, san Pasquale Baylon e san Gabriele dell’Addolorata. La sua preghiera abituale è: “Gesù, io credo in Te e Tu fammi buono!”. A cinque anni una fiammata gli scotta tutto il volto, ma guarisce abbastanza in fretta dalle bruciature.

Nel 1919 gli nasce il fratellino Pietro. Il padre, Alfredo, emigra negli Stati Uniti per fare, come allora si diceva, “un po’ di fortuna”. Pasqualino comincia ad andare a scuola e si distingue per intelligenza e profitto. In chiesa fa il chierichetto e tutti lo notano per la sua fede e l’amore a Gesù. Parroco e fedeli si accorgono che Pasqualino è un ragazzino diverso dagli altri, che cammina verso la santità. Riceve con devozione e gioia la prima Comunione il 31 maggio 1925 (Anno Santo!) e la Cresima il 29 maggio 1926 dal Vescovo diocesano Mons. Carlo Pensa.

Ora è maturo per un grande passo: il suo intenso amore a Gesù lo porta a entrare in Seminario, il 14 ottobre 1926, a Penne (PE). Veste senza indugio l’abito talare e inizia con entusiasmo la sua nuova vita. Subito appaiono la sua bontà e finezza d’animo. Non ha difficoltà ad accettare e a vivere un nuovo ritmo di vita. A un tale che lo interroga con alterigia sul perché abbia scelto il Seminario Pasqualino risponde: «*Come sacerdote potrò salvare tante anime. Il Signore lo vuole e io ubbidisco a Lui*». Passa poco tempo e tutti si accorgono che lui è il

seminarista migliore del suo corso. *«Signore Gesù, farò sempre tutto quello che mi sarà comandato»* dice nei suoi appunti personali. *«Come mai – gli chiedono – sei sempre lieto e in pace?»*. Risponde: *«Faccio tutto per Gesù, niente fuori di Lui, tutto per la sua gloria!»*. Mai si accontenta del minimo e punta al massimo, alla perfezione: *«Gesù voglio farmi santo, presto santo e grande santo»*. Così nella sua prima biografia l'autore che lo ha conosciuto di persona scriveva: *«Pasquale Canzii mi sembrava irradiato da una luce divina. Era un modello per i seminaristi»*. Eppure non fa nulla di particolare e di eclatante, ma solo studia, prega e obbedisce: davvero cammina verso la santità. Gli accade, senza che egli lo cerchi, di esercitare un ascendente speciale sui compagni, i quali cercano la sua compagnia per godere della sua simpatia e della sua parola.

Un suo amico (diventato poi padre passionista) dirà di Pasqualino: *«Sempre facile al sorriso, sempre buono e puro come un bambino, ardeva di amore per Gesù e aveva un'intensa devozione alla Madonna»*. I suoi modelli di vita sono san Luigi Gonzaga, san Gabriele dell'Addolorata, san Giovanni Berchmans: *«Se costoro, – scrive – ragazzi in carne ed ossa come me, si sono fatti santi, perché non posso farmi santo anch'io?»* e ricorre ogni giorno alla Madonna, soprattutto quando deve fare delle scelte: *«Vergine santa, mostrami la via che conduce a Gesù e aiutami ad essere uno con Lui»*. Diffonde la devozione alla Madonna tra i coetanei e tra i suoi parenti in famiglia. Nelle vacanze trascorre le sue giornate tra casa e chiesa parrocchiale. Molto aiuto dà alla mamma nei lavori domestici. Tutti i giorni la Messa, la Comunione e la visita a Gesù eucaristico: davvero diventa sempre più di esempio per i coetanei e gli adulti. È solo un adolescente dei primi anni del ginnasio, ma va crescendo in santità. Nonostante questo, Pasqualino è molto provato fisicamente. La mamma vorrebbe che rientrasse in famiglia per curare meglio la sua salute, ma Pasqualino le dice: *«In seminario sto benissimo e ogni tuo tentativo di allontanarmi da qui sarà vano. Il Signore Gesù mi vuole nella via del sacerdozio»*. Anche suo padre gli scrive dall'America prospettandogli l'idea di diventare medico o avvocato, ma lui gli risponde: *«È meglio obbedire*

a Dio che agli uomini. La mia via è il seminario della nostra diocesi da cui, con la grazia di Dio, un domani uscirò sacerdote».

Anche P. Ireneo, passionista, lo sostiene con la parola e la fede. Pasqualino gli scrive: *«Ho ripensato alle sue parole e ho visto che è brutta cosa rimanere nel mondo. Ma anche qui ci sono difficoltà da superare. Se fossi nel mondo che cosa farei? Quale dolore mi procurano certe immaginazioni che mi passano per la mente! Non ne voglio sapere. Ma provo anche degli scoraggiamenti».* P. Ireneo gli risponde: *«Figlio mio in Gesù crocifisso, coraggio! Guarda la Stella, invoca Maria. Sotto lo sguardo di Maria santissima non puoi perire! San Luigi, san Gabriele dell'Addolorata trionfarono sotto la protezione della Madonna».* Con questo stile di vita, tutto concentrato su Gesù, il suo grande ed unico Amore, Pasqualino vive in modo eroico tutte le virtù cristiane; è un vero puro di cuore, come testimoniano molti che lo hanno conosciuto. Il 6 novembre 1929 compie 15 anni. L'aspetto esteriore, il suo sorriso, la luce che emana da lui rispecchiano la bellezza della sua anima. Alto, biondo, di volto pieno, la fronte spaziosa, gli occhi vivacissimi, il portamento nobile e modesto allo stesso tempo, pare che abbia tutta la vita davanti per dedicarsi alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, invece diversamente la pensa Iddio. Troppo tardi egli si accorge che il suo organismo è minato dalla tubercolosi. Nel gennaio 1930 la malattia esplode. Pasqualino è cosciente di quanto sta per accadere. Non perde la sua abituale serenità. Il pensiero della morte vicina lo alletta, perché gli apre la porta dell'incontro definitivo con Dio.

Nelle sue ultime lettere scrive: *«I giorni passano veloci. La mia ultima ora sulla Terra si avvicina».* Alla mamma che lo assiste con amore dice: *«Si avvicina l'ora beata. Sono felice. Dio mi chiama. Tu, mamma, non piangere. È necessario che io parta da questo mondo; facciamo insieme un'umile offerta della mia vita e del tuo amore materno. Pregherò per te, per il babbo, per la nonna, per il mio fratellino e per tutti».* La mamma rassegnata dice: *«Per amore di Dio facciamo la sua volontà!».*

Pasqualino riceve gli ultimi sacramenti: Gesù Ostia è il suo viatico

per la vita eterna. Esclama: «*Gesù, mio Dio, spandi sulla mia anima, che Tu hai redento, la tua grazia. Io sono per sempre tutto tuo, o Gesù*». Il suo viso si fa sempre più luminoso, gli occhi sono fissi sul crocifisso che stringe al petto; ripete: «*Gesù, adesso vengo*». Nel pomeriggio di venerdì 24 gennaio 1930, nel suo amato seminario di Penne, Pasqualino va incontro a Dio. Quando le campane della cattedrale di Penne suonano subito esplode la sua fama di santità: «*È morto un santo!*» gridano in tanti.

Quando viene esposto in cattedrale tutta la città si stringe attorno a lui e lo prega come un piccolo santo. Il vescovo non riesce a staccarsi da lui; la gente si assiepa attorno alla sua bara acclamando: «*Il nostro santino! Il nostro santino!*». Bisenti, il suo paese natale, lo ritiene proprio un piccolo, grande santo.

Ne parla la stampa cattolica, tra cui il Settimanale *Luce*, organo dell’Azione Cattolica. Sotto il titolo: “*Un fiore degli Abruzzi*” scrive: «*Nulla di straordinario aveva fatto quel giovinetto. Solo era vissuto da buono e santo chierico, in tutto. A Bisenti lo chiamavano il nostro santino, il nostro chierichetto santo. Umile, pio, viveva di preghiera e di studio, non lasciava mai il suo abito talare che teneva tanto caro. La gente, vedendolo passare raccolto, lo additava ai propri figli come modello di vita. I compagni non potevano che amarlo, perché tutto bontà e amabile semplicità. Non aveva pretese e, sempre mirando il Cielo e le cose celesti, portava il sorriso di Gesù e un’aura di santa letizia dovunque passava*».

Il 26 gennaio 1999 iniziava la sua causa di beatificazione. Il 21 gennaio 2021 la Chiesa ha riconosciuto “le virtù eroiche” del seminarista Pasquale Canzii e lo ha dichiarato “venerabile”. Ora attendiamo che con la beatificazione sia elevato agli onori degli altari. Tutta Bisenti, la diocesi di Pescara-Penne e i seminaristi della Chiesa locale, aspettano di avere in Pasqualino un altro protettore e modello di vita.

Se invece di iniziative cosiddette “pastorali”, spesso vuote ed inconcludenti, facessimo innamorare di Gesù molte anime giovanili, anche oggi torneremmo ad avere seminaristi e sacerdoti così.

È MORTO ANCHE PER TE

*don Enzo Boninsegna**

Se per la piccola mente dell'uomo il Dio-Trinità è un mistero, l'Incarnazione di Gesù è un mistero ancora più grande. Ma l'abisso del mistero sta nel dolore patito, con la Passione e con la Morte, dall'Uomo-Dio Gesù Cristo. Dio, infatti, è parzialmente comprensibile almeno in alcune linee essenziali del suo essere e del suo agire. Ma l'Incarnazione del Figlio di Dio, per quanto superiore a ogni possibile immaginazione umana, è avvertita come rispondente ai bisogni del cuore umano: nulla di strano, infatti, che Dio cerchi di recuperare le sue creature facendosi così vicino a loro fino a diventare uno di loro e a soffrire e morire per loro. Ma il dolore di un Dio che è gioia... e la morte di un Dio che è Vita... non solo ripugnano alla nostra sensibilità, ma sembrano contrastare con qualsiasi logica. Chi non ha fede non può accettare un mistero così "assurdo" neanche davanti a mille spiegazioni. Ma chi ha la grazia della fede non ha bisogno di alcuna spiegazione, perché credere non è capire, ma essere certi di una verità per l'autorevolezza di chi se ne fa garante. Nessuno di noi può capire perché Gesù ha accettato di soffrire tanto e di morire in quel modo, ma visto che un "perché" ci sarà stato senz'altro, dal momento che Dio non agisce mai senza un perché, con l'aiuto della fede possiamo frugare e cercar di capire qualcosa. Certo, con la nostra piccola mente non riusciamo a far piena luce sul mistero, ma, almeno in parte, possiamo intravedere, nella penombra, la logica di quell'agire di Dio. Se Dio è gioia, come dicevo, com'è possibile che si inabissi nel dolore? E se è Vita, com'è possibile che si inabissi nella morte? Con questo suo modo di agire, il Signore non contraddice il suo stesso essere? No! Perché Dio non è gioia egoistica, ma gioia che si dona; Dio non è Vita solo per sé, ma Vita che si offre... gioia e Vita che si donano generosamente per Amore. Se, con un colpo di bacchetta magica, un mago ottenesse e offrisse a un povero una somma enorme di denaro,

senza pagare quel dono con la sofferenza della sua rinuncia, che amore sarebbe il suo? Se, stando sulla sponda di un fiume, un uomo salvasse qualcuno che sta annegando solamente lanciandogli una corda, o con un colpo di bacchetta magica e non rischiando nulla, non saremmo ancora certi che quell'uomo sia capace di amare. Perché... l'amore non si misura dal dono che si offre a chi è nel bisogno, ma dal prezzo che si paga perché quel fratello viva nella gioia e possa godere di quel dono che gli è stato offerto. Se Dio dall'alto dei cieli ci avesse salvati con un atto di clemenza, ma senza pagare di persona alcun prezzo, come potremmo essere certi che ci ama fino alla follia? Ecco allora il senso di quel dolore: è morto, sì, per espiare, pagando a Dio, per tutti noi, il debito dei nostri peccati, ma ha voluto soffrire e morire in quel modo orrendo anche perché noi non avessimo alcun dubbio, anzi, fossimo certi, stracerti che ci ama più della sua stessa vita. Dunque, è l'amore la chiave di lettura per comprendere appena qualcosa del dolore di Gesù. Come avrebbe potuto chiedere a noi di amarlo e di amare i nostri fratelli se noi, poveracci, non ci fossimo sentiti prima aiutati da Lui? E come comprendere l'infinità del suo amore se non dall'infinità del suo dolore? Guardando quel corpo martoriato prima... e poi inchiodato sulla croce, tutti possono capire almeno in parte "che cosa" ha sofferto Gesù. Ma nessuno potrebbe comprendere "come" e "perché" stava soffrendo. Le "sette parole" di Gesù in croce ci svelano quel "come" e quel "perché". Parlando tra gli spasimi tremendi di inaudite sofferenze del corpo, del cuore e dell'anima, Gesù ha mostrato il segreto che lo ha fatto nascere alla vita terrena e che poi lo ha fatto vivere come noi e morire per noi su quella Croce. Gesù resta un "mistero" non solo incomprensibile, ma addirittura "assurdo" se non si presta attenzione alle sette sofferte parole pronunciate su quella croce che faceva da ponte tra Cielo e Terra. Vorrei quasi dire che quelle "sette parole" sono particolarmente necessarie a noi, cristiani del duemila, che, pensando che possa esistere un cristianesimo senza contrapposizione al mondo, ci illudiamo che per la Chiesa e per il cristiano possa esistere la possibilità di vivere senza dolore... ignorando che dove manca la disponibilità al dolore, inevitabilmente viene a

mancare l'amore e dove manca l'amore viene a mancare la gioia, viene a mancare la giustizia, vengono a mancare la pace, la salvezza e la vita stessa. Tutto il Vangelo senza quelle "sette parole" sarebbe difficilmente comprensibile, mentre quelle "sette parole", anche senza il resto del Vangelo, svelerebbero quanto basta del segreto di Gesù, del senso della nostra vita e del disegno di salvezza pensato e voluto dal Padre ancor prima che il mondo fosse. E ora, partendo dalle immense sofferenze di Gesù, diamo uno sguardo alle nostre sofferenze.

Perché c'è tanto dolore nel mondo? Perché tante ingiustizie? Perché c'è chi è sazio di affetti, di amore, di divertimenti, di ogni tipo di cibi e di vesti, mentre c'è chi è gravato di abbandoni, di indifferenza, di miseria, di ogni sorta di povertà e di dolore? Perché...? Perché...? Perché...? Di tanti dolori dovremmo chiedere spiegazione non tanto a Dio, ma alla cattiveria nostra e di tanti uomini, che regalano dolore agli altri. Perché il dolore innocente? Perché tanti bambini vivono nauseati di tutto oramai da troppo tempo e tanti altri bambini sono sfiniti per la mancanza di tutto? Mezzo mondo è nell'abbondanza e mezzo mondo è nella fame. Perché...? Perché...? Perché...? Queste domande rimbalzano di generazione in generazione e anche in mezzo al frastuono di oggi si sente spesso questo angoscioso e tormentato... "Perché...?". Il grande cristiano e scienziato Enrico Medi ha detto: *"Se qualcuno mi dimostra che il dolore e la morte non esistono più, cambio parere, ma finché il dolore e la morte esistono, Tu, Gesù, sei l'unica nostra speranza, o Crocifisso, Figlio di Dio!"*. Non guardando a Gesù Cristo si può solo cadere nell'angoscia e nella disperazione, perché non c'è altra risposta al di fuori di Lui. E lo vediamo fin troppo bene oggi: cancellato Dio, la vita diventa assurda. Nascere, perché...? Per passare un pugno di anni tra mille tribolazioni su questa Terra per poi finire in una squallida tomba, dimenticati da tutti nel breve giro di una generazione? Versare tante lacrime, ma a che fine? E perché? Ed ecco allora... lo stordimento di tanti giovani, ecco allora... l'egoismo che regna nei rapporti a tutti i livelli, ecco allora... tutte le tragedie delle quali sono sempre più pieni i nostri giornali e i telegiornali. E così, la sofferenza dalla quale si cerca di

scappare ti viene incontro e viene portata a livelli disumani. Cancellato Dio, viene cancellato anche l'uomo nella sua dignità di persona forse, o senza forse, sopravvive solo l'uomo-bestia. Essere cristiani non significa essere esonerati dalla realtà del dolore: la croce resta ben salda anche sulle spalle e sul cuore di chi ama sinceramente il Signore. Ma... una cosa è portarla da soli e un'altra cosa è dividere il suo peso con Colui che, solo, può rendercela più leggero. O meglio, scoprire che la nostra croce non è altro che un pezzetto della sua, è il segreto per scoprire addirittura il fascino della croce.

Di “festa”, di “misericordia”, di “gioia”, rimbombano le nostre chiese, e così finiamo per uscire o come siamo entrati, o peggio ancora... Veniamo intorpiditi, istupiditi troppo spesso da parole che non ci aiutano a vivere meglio la nostra vita, anzi a viverla come veri cristiani. Non sentendo più certi discorsi, perché – ci dicono – sono “scabrosi”, veniamo derubati di uno dei punti cardini della nostra fede, e cioè non troviamo più il coraggio di portare serenamente la nostra croce, grande o piccola che sia. È uno dei doni più grandi che il Signore poteva farci. A prova di questo, pensiamo a quante persone incontriamo in chiesa alla domenica; tante di queste quando vengono visitate dal dolore subito si rivoltano contro Dio: *«Se Dio è buono e misericordioso, perché mi accadono queste cose?»*, e così inizia il processo a Dio, la più pericolosa delle ribellioni. Quindi parlare solo di festa, di misericordia e di gioia non ci fa conoscere il vero volto di Dio e neanche ci aiuta ad amarlo; neppure ci aiuta a non cadere nella disperazione, rischiando così di ritrovarci anche nell'aldilà, all'Inferno, in mezzo a sofferenze spaventose, orrende e assurde, ma volute... e senza fine! Dunque, la contemplazione dei dolori di Gesù aiuta a vivere cristianamente la sofferenza di modo che neppure una lacrima venga sprecata ma diventi, anzi, una perla per la vita eterna.

da: **É morto anche per te, pro-manuscripto, 2024*

NEL MONDO MA NON DEL MONDO

don Tommaso Le Bourhis

Le feste di Natale e dell'Epifania sono passate, quella di Pasqua sta per arrivare. Nel frattempo la Chiesa ci invita alla penitenza. Temiamo sempre un pochino la Quaresima perché, appunto, bisogna fare penitenza. Seguendo l'esempio del nostro Maestro e Salvatore dobbiamo mettere un po' di distanza tra noi e il mondo. Nostro Signore, infatti, si ritirò nel deserto per pregare e digiunare. Anche noi siamo chiamati a ritirarci nel deserto interiore della nostra anima per pregare e digiunare.

La nostra anima è davvero un deserto: durezza dei sentimenti, tiepidezza nella preghiera, vortici e burrasche delle passioni, aridità in generale ne sono le caratteristiche. Qua e là le bestie selvagge della tentazione e del vizio ci braccano e urlano per farci paura. È in questo deserto che Dio ci invita. Egli conosce meglio di noi la nostra anima perciò ci rassicura ricordandoci che non siamo mai da soli, Lui è sempre vicino a noi.

Ma questo invito fa sempre un po' paura e ciò spiega perché non lo accettiamo volentieri. Occorre accoglierlo, invece, per non cadere nell'illusione che siamo importanti, mentre siamo nulla.

La Quaresima, quindi, è un ritiro di quaranta giorni alimentato spiritualmente da letture e preghiere, un periodo durante il quale ci sforziamo di credere e di accettare che non siamo altro che polvere e che in polvere torneremo.

Perciò lungo il percorso del nostro deserto interiore digiuniamo, rinunciando a qualche cibo e, anche se legittimo, a qualche piacere di gola. Possiamo digiunare in tanti altri modi, ad esempio diminuendo l'uso dello schermo, rinunciando a qualche attività mondana (se è possibile e se non offende il nostro ospite), spegnendo il lettore DVD..., per passare più tempo nella penitenza e nella preghiera.

Il ritiro nel deserto e la pratica del digiuno sono gli aspetti più

impegnativi della Quaresima. Essi, però, preparano il terreno ad un'azione più positiva e più ricca: la preghiera e la meditazione.

Il silenzio, infatti, ci aiuta a percepire meglio la dolce voce di Dio che sussurra come il mormorio del vento e il leggero fruscio di una foresta d'autunno. Dio non ci parla mai con una voce chiara e distinta. Non lo sentiamo mai direttamente. Riconosciamo il momento in cui Egli ci ha parlato soltanto attraverso qualche segno.

La preghiera e la meditazione possono essere fatte sotto forma di una lettura continua, di un rosario recitato in ginocchio, di una santa Messa ascoltata in settimana, di un'opera di misericordia. I libri di Dom Marmion, ad esempio, costituiscono un prezioso aiuto per elevare l'anima fino alle cime della contemplazione benedettina.

Lo scopo di questo tempo di ritiro e di penitenza è quello di ricordarci che quaggiù siamo soltanto di passaggio. La nostra vera patria, infatti, dove saremo pienamente soddisfatti e dove ogni cosa sarà giusta ed equilibrata, è il Cielo.

I N D I C E

La legge dei propri comodi	1
Identità: meraviglia della vita	4
« <i>Cammina alla Mia presenza</i> »	8
Un'umiltà insondabile	12
Maria spogliata: quando l'eucumenismo uccide la Vergine Maria	16
La Santa Messa	19
Storia di Pasqualino	23
É morto anche per te	27
Nel mondo ma non del mondo	31